

## Per sviluppare le relazioni ebraico-cristiane\*

Quando ero professore di Sacra Scrittura e avevo l'occasione di andare frequentemente in Israele, per motivi di studio, e di incontrare professori ebrei, il mio approccio al problema delle relazioni ebraico-cristiane privilegiava l'aspetto sociale e culturale.

Ora che sono vescovo, e quindi responsabile di una comunità cristiana, vedo il problema in un modo che, in certo senso, è molto più semplice, direi ingenuo.

Non si tratta, infatti, di discutere tra studiosi specialisti sui rapporti tra ebrei e cristiani, ma piuttosto di trovare dei punti di riferimento per il popolo di Dio, anche perché il problema si è fatto più preciso e decisivo per il futuro della stessa Chiesa. La posta in gioco non è semplicemente la continuazione vitale di un dialogo, bensì l'acquisizione della coscienza, nei cristiani, dei loro legami con il gregge di Abramo e le conse-

---

\* Relazione tenuta all'International Council of Christians and Jews (Vallombrosa, 9 luglio 1984).

guenze che ne derivano per la dottrina, la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della Chiesa e addirittura per la sua missione nel mondo di oggi.

D'altra parte, la necessità che la Chiesa si autocomprenda vitalmente nella sua natura e missione in relazione al popolo ebraico, richiede innanzitutto attenzione a ciò che il popolo ebraico dice e pensa di se stesso. Per questo mi sembra importante richiamare, come punto di partenza, qualche aspetto dell'autocoscienza religiosa ebraica, alla luce di alcuni problemi gravi che i cristiani e tutta l'umanità si trovano oggi di fronte.

In un secondo momento suggerirò le tappe che potrebbero aiutare a sviluppare le relazioni ebraico-cristiane al fine di affrontare insieme i problemi comuni del nostro tempo.

Sarà così possibile, in un terzo momento, comprendere quali mete si raccomandano come necessarie per un'azione comune che dovrebbe corrispondere alla natura e alla missione dei cristiani e degli ebrei in obbedienza allo stesso comandamento di Dio.

## 1. L'autocoscienza religiosa ebraica

a) Il passo di Deuteronomio 6 rimane essenziale per la comprensione della tradizione religiosa ebraica: «Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è

uno. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore» (6,4).

Rashi commenta lo Shema<sup>4</sup> osservando che «Dio non è ancora il Dio dei popoli idolatri, ma un giorno, come profetizzano Sofonia e Zaccaria, ci sarà un solo Signore e unico sarà il suo nome».

E Michea profetizza la missione universale di pace che Israele è destinato a portare in mezzo a tutti i popoli: «Sarà portatore di pace... e il resto di Giacobbe sarà in mezzo a molti popoli come rugiada sull'erba» (5,4.6).

La creazione stessa, secondo il commento di Rashi al c. 1 della Genesi, è orientata alla Torah e a Israele. Dio creò il mondo *bishvil ha-Torah* – per amore della Torah – e *bishvil Jisra'el* – per amore di Israele. Israele è dunque consapevole di essere un popolo separato per il servizio sacerdotale, consacrato per guidare tutti i popoli alla perfetta obbedienza e amore di Dio.

Perciò l'ebraismo non può disperare della fedeltà di Dio, è prigioniero della speranza. Ma anche noi siamo legati a questa speranza.

b) Nonostante la fedeltà di Dio all'alleanza e all'amore per il suo popolo, Israele ha rischiato più volte, nel cammino della storia, di essere eliminato e si è trovato spesso in condizioni di inferiorità e di persecuzione. Come vanno interpretati questi avvenimenti senza cedere alla disperazione, senza rischiare di rimuoverli,

nella loro tremenda e concreta realtà, dalla memoria storica?

Le reazioni degli ebrei di fronte a queste tragedie furono, di volta in volta, diverse: talora ne cercarono la causa nella loro disobbedienza alla Legge; in altri momenti rimproverarono l'ingiustizia dell'uomo; oppure cercarono conforto adorando, in silenzio, l'incomprensibile mistero di Dio.

Leggiamo, ad esempio, nel Midrash Rabbah sul libro delle Lamentazioni: «Israele fu punito – dice ben Azzaj – per aver ripudiato l'unico Dio, la circoncirconcisione, i dieci comandamenti, i cinque libri della Torah».

La Mishnah, in un passo conosciuto, mostra con quale coscienza unitaria l'ebraismo rifletteva su questi fatti della sua storia: «Cinque disgrazie caddero sui nostri padri il 17 di *tammuz* e il 9 di *av*; il 17 di *tammuz* le tavole della Legge furono spaccate, l'offerta quotidiana interrotta e una breccia fu aperta nella città e Apostomos bruciò i rotoli della Legge e mise un idolo nel tempio; il 9 di *av* fu decretato che i nostri padri non sarebbero entrati nella terra promessa, il tempio fu distrutto la prima e la seconda volta, Betar fu catturato e la città fu devastata».

L'ultima di tutte queste grandi tragedie finì nella *Shoah*: essa non ha alcuna proporzione con le persecuzioni precedenti e appare come il climax tragico dell'antisemitismo dei millenni precedenti.

Alludo ad Auschwitz: alcuni ebrei lo giudicano come il martirio e la sofferenza più duri che Dio abbia chiesto a Israele; altri (André Neher ed Elie Wiesel) come il tempo del più grande buio e del totale silenzio di Dio.

c) Ma la speranza continua a brillare sul sentiero del popolo ebraico attraverso la storia. La speranza riemerge dall'orrore della *Shoah* perché c'è un segno concreto che splende come un faro nella notte: è la promessa messianica di una terra, della terra riconciliata di Gerusalemme, la città della pace, di un mondo futuro, di uno *shalom* messianico.

Questo sguardo verso il futuro, nonostante e forse proprio a causa di così numerose sofferenze, ci conduce al cuore di un problema che affligge non solo Israele ma anche la Chiesa. Israele ha una missione messianica universale di 'shalomizzazione', per così dire, del mondo; la Chiesa si propone di portare gli effetti della riconciliazione attuata da Cristo al mondo e all'universo intero.

2. Da qui nasce il grande rilievo che deve essere dato ad alcuni problemi che sono oggi di fronte all'umanità. Vediamo brevemente due opposti aspetti di uno stesso problema: sviluppo e non sviluppo.

a) *La scienza e la tecnologia*, così intensamente coltivate da una parte dell'umanità, portano in sé una sfida per l'uomo che le ha prodotte. Siamo capaci di dirigere

il progresso secondo standard coerenti con i valori umani dello sviluppo o dobbiamo abbandonare i tentativi, lasciando che la tecnologia dia a se stessa regole e standard di applicazione?

È possibile assumersi il compito di integrare lo sviluppo tecnologico nell'ambito dei valori religiosi, etici, socio-politici?

In realtà, le varie proposte di liberazione e di libertà, alle quali il progetto tecnologico sembra così insistentemente alludere, non appaiono adeguate al senso di libertà trascendente cui l'uomo riconosce di essere destinato. Il senso ultimo della scienza e dello sviluppo non sembra essere contenuto all'interno della scienza e dello sviluppo. Una crescita di tecnologia, sia pure illimitata, non è per se stessa sufficiente a fronteggiare autenticamente i problemi umani.

b) La stessa alternanza dell'umanità nello sviluppare, da un lato la tecnologia al servizio delle istituzioni internazionali per la pace e lo sviluppo integrale, dall'altro la tecnologia al servizio della violenza e della guerra, indica che deve essere ricercato un equilibrio più alto.

C'è tuttavia una peggiore e più radicale alternativa od opposizione. È quella che segna il cammino dello sviluppo con regressioni e crimini contro l'umanità.

Intere popolazioni sono private della libertà, della propria autodeterminazione, delle risorse alimentari, di

possibilità di sviluppo autentico; guerre, genocidi, razzismi, crimine organizzato e droga; attacchi contro la stessa vita, aborto, contraccezione, sterilizzazione, suicidio, eutanasia; contro la dignità dei bambini, dei malati, dei vecchi, dei poveri, dei lavoratori; contro la sacralità della famiglia. Anche qui è necessario che gli autori dello sviluppo tecnologico e tutti coloro che sono veramente preoccupati della sfida del non-sviluppo, cooperino cordialmente e profondamente.

## 2. Lo sviluppo delle relazioni ebraico-cristiane

A partire da queste considerazioni e per comprendere meglio le mete verso le quali ebrei e cristiani possono muoversi insieme, suggerisco sei tappe.

1. La prima tappa è *la preghiera*. Siamo consapevoli tutti che, nel dramma della storia, «l'uomo non è solo». Dimensioni insospettate di fede, speranza e amore si aprono sia per il laico sia per l'uomo di Chiesa, sia per l'ebreo sia per il cristiano.

Per il cristiano il vertice della tensione religiosa è l'eucarestia.

Per l'ebreo, ogni momento e ogni condizione di vita è una possibilità di adorare il nome dell'Altissimo, è un'opera di santo servizio, di *'avodah*: la Torah, lo

*shabbat*, il Talmud (lo studio), le *mizwot*, sono tutti esempi di questi modi e momenti di culto spirituale.

È allora necessario che i cristiani comprendano questo costante atteggiamento ebraico di benedizione e di lode: *berakhah* e *todah*. Per vivificare l'eucarestia, per celebrare la liturgia con tutti i venerandi e preziosi valori anche oggi presenti nella vita ebraica intesa come liturgia, come *'avodah*, i cristiani dovrebbero abituarsi sempre di più a capire le preghiere e la spiritualità degli ebrei.

2. La seconda tappa è precisamente uno di questi valori dell'ebraismo: *la conversione del cuore, teshuvah*. Per l'ebreo, ogni giorno è fatto per la *teshuvah* del singolo e della comunità. Ogni giorno, perciò, è anche per noi il momento di cominciare a chiedere a Dio e ai nostri fratelli – in questo caso agli ebrei – di accettare il nostro dolore per il male che abbiamo fatto e per il bene che ci siamo dimenticati di compiere. Ritorniamo a Dio, e all'uomo che è sua immagine, curviamoci sul fratello ebreo, sulla storia delle sue sofferenze, del suo martirio, delle persecuzioni che ha subito. Rimuoviamo le interpretazioni tendenziose, ingiuriose, di passi contenuti nel Nuovo Testamento e in altri scritti. Dissipiamo le incomprensioni che ancora ci rendono difficili della buona volontà reciproca. In realtà noi desideriamo la stessa cosa: essere fedeli alla verità.

3. La terza tappa è *lo studio e il dialogo, Talmud Torah*.

Per cercare strenuamente la verità, l'umanità costruisce università e centri scientifici. L'ebraismo ha elaborato in passato la riflessione talmudica con tutte le successive trattazioni.

La Chiesa non può ignorare i risultati di quest'elaborazione, come essi sono presentati nei testi religiosi, giuridici, filosofici della letteratura ebraica post-biblica.

Molte iniziative sono già state intraprese, a livello di scambi culturali, in diversi centri di studio. Penso a quelli in Europa, a Roma, negli Stati Uniti e ricordo, con grande piacere, in questo contesto, che quando ero rettore all'Istituto Biblico, ho potuto iniziare uno scambio culturale tra preti studenti del Biblico (provenienti da tutte le parti del mondo) e l'Università ebraica di Gerusalemme. Alcuni dei nostri studenti andarono appunto a Gerusalemme per un semestre di studio all'Università ebraica e avevano per insegnanti i professori ebrei. E poi il semestre a Gerusalemme divenne parte del curriculum di studi dell'Istituto Biblico.

Ci sono tanti altri esempi di queste iniziative. Ma perché possano portare frutto è necessario che siano estesi al maggior numero possibile di diocesi, di comunità e gruppi ecclesiali, così che l'ignoranza che ci ha separato e contrapposto nel passato, non senza responsabilità da parte nostra, venga gradualmente colmata.

Un dialogo, uno scambio vitale con il mondo ebraico è essenziale per la Chiesa. Mi permetto di tornare, a

questo proposito, su ciò cui ho accennato all'inizio: io sono convinto che una profonda penetrazione all'inter-no dell'ebraismo sia vitale per la Chiesa non soltanto per superare l'ignoranza vecchia di secoli e per avviare un dialogo fruttuoso, ma anche per approfondire l'auto-comprensione di sé. In altre parole, vorrei sottolineare l'importanza, per la teologia e la prassi cristiana, dello studio dei problemi che derivano dall'interruzione del contributo che la teologia e la prassi dei giudeo-cristiani avevano dato alla primitiva comunità cristiana.

Ogni scisma e divisione nella storia della cristianità priva la Chiesa di contributi che avrebbero potuto essere preziosi e produce una certa carenza nell'equilibrio vitale della comunità cristiana.

Se questo è vero per ogni grande divisione che si è verificata nella storia della Chiesa, lo è particolarmente per il primo grande scisma che ha privato la Chiesa del contributo che le sarebbe venuto dalla tradizione ebraica. Mi limito a citare tre conseguenze di questo mancato apporto:

a) La prassi cristiana ha una permanente difficoltà a focalizzare esattamente il giusto atteggiamento dei singoli e delle comunità nei confronti del potere tecnico, economico e politico del mondo.

b) La prassi cristiana fa fatica nel trovare il giusto atteggiamento nei confronti del corpo, del sesso, della famiglia.

c) La prassi cristiana non riesce a trovare il giusto rapporto tra la speranza escatologico-messianica e le speranze, le aspettative degli individui e delle comunità, in relazione alla giustizia, ai diritti umani e così via.

Le discussioni senza fine sulle applicazioni pratiche e sugli atteggiamenti in questi settori – non tanto, quindi, sui principi teologici generali – che caratterizzano anche l'attuale situazione, hanno le loro radici in quella ferita non guarita del primo scisma. Possiamo allora comprendere perché san Paolo diceva che la riunione degli ebrei sarà come «vita da morte», come ritornare in vita dalla morte.

In ogni caso è assai importante, per i cristiani, promuovere la comprensione della tradizione ebraica per riuscire a capire più autenticamente se stessi.

4. La quarta tappa è *il dialogo universale, aperto*. L'ebraismo e la Chiesa sanno che non possono fermarsi a un dialogo che escluda altri interlocutori.

Questo rapporto, per natura sua, deve essere innanzitutto aperto all'islam, per le comuni radici storiche, culturali, religiose, per la fede di Abramo.

Qui non dobbiamo aspettarci risultati a breve termine o vantaggi strategici preferenziali: al contrario, bisogna cominciare a proporre comuni valori, per scoprire obiettivi e strumenti di dialogo, sapendo di rendere così un servizio all'intera umanità.

Vorrei ricordare, con le parole del Concilio Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa, che il piano di salvezza include anche coloro che riconoscono il Creatore e: «In primo luogo tra questi vi sono i maomettani che professando di possedere la fede di Abramo, insieme con noi adorano il Dio unico e misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale» (LG 16). E Giovanni Paolo II ha sottolineato, in una sua lettera apostolica a proposito della città di Gerusalemme: «È naturale ricordarsi come noi dobbiamo invocare la desiderata sicurezza, la giusta pace per il popolo ebraico, mentre d'altra parte il popolo palestinese ha il diritto naturale, secondo giustizia, di trovare di nuovo una terra e di poter vivere in pace e in serenità con gli altri popoli della regione». Il Santo Padre sottolinea poi: «La città santa di Gerusalemme, così cara a ebrei, cristiani e musulmani, si eleva come un simbolo di incontro, di unione e di pace per l'intera famiglia umana», e invoca: «Con buona volontà e larghezza di vedute sia trovato un modo giusto ed effettivo nel quale i differenti interessi e aspirazioni possano essere messi insieme in una forma armoniosa e ferma» e siano difesi in un modo adeguato ed effettivo.

L'ebraismo offre molti esempi di apertura al dialogo non solo con l'islam, ma pure con altre religioni, con la scienza e la filosofia. Tra i cristiani, a proposito di questo dialogo, ricordiamo gli esempi di Louis Massignon e di Charles de Foucauld, ricordiamo Giorgio

La Pira, che io ho potuto incontrare spesso in occasione di incontri tra ebrei e cristiani, nell'interesse dell'Oriente. Permettetemi di sottolineare la speranza e l'ottimismo che La Pira sapeva infondere in tutti gli uomini che venivano per dialogare con lui.

5. La quinta tappa è quella delle *iniziative*. L'approccio alla religiosità e alla cultura ebraiche può essere coltivato a vari livelli mediante opportune iniziative. A livello di studio, promuovendo incontri e ricerche, e coordinando ciò che già esiste; nelle scuole, usando possibilità previste dalle leggi scolastiche e rivedendo i libri di testo; si possono poi programmare corsi di aggiornamento per il clero e i catechisti e istituire corsi e iniziative nei seminari e nelle diocesi.

6. Se le tappe precedenti verranno percorse progressivamente, sarà più facile anche l'*ultima tappa*, quella della *creazione di punti d'incontro e luoghi di collaborazione sociale, politica e culturale*.

Possiamo così sperare che nel promuovere e nel difendere la vita e la libertà di tutti gli uomini, ebrei e cristiani si troveranno più spesso di un tempo gli uni accanto agli altri, per il comune impulso religioso e per le ragioni etiche e ideali.

### 3. Le mete comuni

Che cosa ci aspetta? Qual è la meta comune, alla fine di queste sei tappe progressive che ho suggerito?

Proporre alcuni obiettivi comuni a lunga scadenza potrebbe apparire presuntuoso se non facessimo affidamento sullo Spirito di santità che, fin dall'inizio, ha aleggiato sulle acque primordiali. È lui che noi invochiamo in ogni tempo: «Manda il tuo Spirito, Signore, e rinnova la faccia sulla terra» (Sal 104,30).

1. Un primo obiettivo comune sarà di essere testimoni dell'amore del Padre in tutto il mondo. Per l'ebreo come per il cristiano non v'è dubbio che l'amore verso Dio e verso il prossimo riassume tutti i comandamenti.

Tutti gli uomini sono egualmente oggetto dell'amore di Dio. Nel *Seder Elijahu Rabbah* si dice che ebrei o non ebrei, uomini o donne, maschi e femmine, tutti sono uguali per il fatto che lo Spirito divino discende su di loro secondo le loro azioni. Per il cristiano, l'amore di Dio è conosciuto e sperimentato per mezzo del suo Figlio Gesù. In questa testimonianza reciproca d'amore siamo dunque uniti, come da una meta che ci attira. Questa stessa legge di santità ci unisce pur nella diversità dei modi nei quali ci viene trasmessa.

Il fatto che la Chiesa si sia sempre considerata *verus Israel*, non dovrebbe essere inteso come uno svuotamento dell'antico Israele: se noi cristiani crediamo di

essere in continuità e in comunione con i patriarchi, i profeti, le tribù d'Israele, con i martiri maccabei e gli esuli di Babilonia, è necessario che questa comunione si realizzi in tutti i modi possibili anche nei riguardi degli ebrei che a Javne hanno codificato la Mishnah, a Babilonia il Talmud, a Toledo e a Magonza hanno composto le *selichot*, furono perseguitati dai crociati e processati per infanticidio rituale.

Forse oggi non è ancora chiaro come la missione della Chiesa e quella del popolo ebraico possano arricchirsi e integrarsi reciprocamente senza venir meno a ciò che l'una e l'altra hanno di essenziale e di irrinunciabile. C'è tuttavia un obiettivo finale: quando saremo un unico popolo e il Signore ci benedirà dicendo: «Benedetto sia l'Egitto mio popolo, la Siria opera delle mie mani, Israele mia eredità». Dice san Paolo che le promesse di Dio sono senza pentimento!

2. Un secondo obiettivo è quello di *un servizio comune allo stesso progetto di alleanza*. Sia gli ebrei sia i cristiani svolgono un servizio nei riguardi di tutta l'umanità. Infatti, attraverso gli ebrei e i cristiani, Dio, Padre di tutti, continua a rivolgersi a ogni persona. Il popolo ebraico nel suo insieme, e ciascun ebreo, considera se stesso come figlio primogenito del Padre, chiamato a dargli lode. Secondo il Nuovo Testamento, la Chiesa è il popolo messianico al servizio dell'alleanza tra Dio e l'uomo, tra Dio e l'umanità, tra Dio e il

cosmo. C'è dunque un servizio comune allo stesso progetto di alleanza e questo servizio costituisce un ministero sacerdotale, una missione che può unirci senza confonderci, fino a quando verrà il messia che noi invociamo: *Marana-tha*.

3. Se vogliamo tentare di descrivere questo ministero sacerdotale di Israele e della Chiesa, possiamo usare la categoria del «fare santo il Suo nome», cioè di rendere presente la santità di Dio in noi stessi, nelle famiglie, nella società, nella creazione. L'ebraismo ha sviluppato un'attenta riflessione sui precetti che santificano ogni momento della vita, e sull'intenzione del cuore che ne costituisce l'anima vivificante.

Il cristianesimo sta ora riscoprendo, specialmente la Chiesa cattolica dopo la promulgazione del nuovo codice, i significati santificanti delle norme ecclesiastiche e delle tradizioni. Ricercare, studiare e *approfondire la legge di santità e libertà può dunque essere un altro degli obiettivi comuni più importanti*.

Tra i molti campi di confronto, possiamo sottolineare la difesa e la protezione della vita umana in ogni momento; l'impegno di volontariato sociale, di non violenza; l'aiuto alle popolazioni in stato di grave necessità; l'assistenza ai malati, ai tossicodipendenti; l'educazione dei giovani; la promozione artistica, culturale e scientifica. In tutti questi sforzi siamo guidati dal desiderio fondamentale di promuovere la pace e la

giustizia. Una pace – ha ricordato Giovanni Paolo II ai rappresentanti della Federazione israelitica svizzera (13 giugno 1984) – fondata sulla giustizia, sul rispetto dei diritti di ciascuno, sull'eliminazione delle cause di inimicizia, cominciando da quelle che sono nascoste nel cuore dell'uomo. E ci sono alcune parole che il papa ha pronunciato in quella occasione che mi permetto citare nel testo originale: «J'aurais aimé également, chers monsieurs et chers frères, m'entretenir avec vous d'un problème fondamental, celui de la paix. Le shalom biblique avec lequel on a coutume de se saluer dans les pays d'orient, ne comporte-t-il pas un appel à notre responsabilité?».

Il saluto di *shalom* è quindi una chiamata alla nostra comune responsabilità.

## Conclusione

Concludendo, vorrei richiamare che questa collaborazione richiede anche strutture comuni. C'è, per esempio, l'International liaison committee tra la Commissione della Santa Sede per le relazioni religiose con l'ebraismo e il Comitato internazionale ebraico sulla consultazione inter-religiosa. Altri incontri altamente qualificati si tengono in varie parti del mondo. Credo che sarebbe buona cosa esserne sistematicamente informati.

Occorre tuttavia che i singoli sforzi siano coordinati all'interno di canali di collegamento, sufficientemente agili da non mortificare la creatività, ma insieme capaci di assicurare un'unione fruttuosa di energie.

Un'altra struttura comune da creare e sviluppare potrebbe essere un Centro di soccorso per gli emarginati, dove ebrei, cristiani e musulmani collaborassero insieme.

E ora un'ultima parola. Se la Chiesa cristiana si sente chiamata a essere coscienza critica, specialmente in Europa, dei tragici eventi e problemi che affliggono tutti noi, allora troverà al suo fianco, in questa missione, la forza della dottrina religiosa ed etica dell'ebraismo. Se la Chiesa desidera essere ovunque promotrice del dialogo e della pace, luogo d'incontro universale dei popoli, nel nome di Cristo in cui tutte le cose verranno ricapitolate, allora è proprio nei confronti dell'ebraismo che questo dialogo e questa pace devono essere innanzitutto promossi. Più intensamente e profondamente ebrei e cristiani, nel rispetto delle diversità dei contenuti specifici delle fedi, attueranno questa collaborazione fraterna più la loro presenza avrà un significato per l'Europa del terzo millennio, e per il compito che l'Europa ha di fronte al resto del mondo.